

Chichicastenango, Solola



Una bancarella piena di maschere di legno colorato attira l'attenzione di molti turisti. Un contadino affaccendato nei suoi scambi commerciali o intento a biascicare una preghiera, difficilmente si ferma qui. Chissà quante di queste maschere, lasciato il vocio del posto, si ritroveranno appese ai muri di una tranquilla casa di Amsterdam, di Parigi o di Londra.

L'artigianato locale è spesso di ottima qualità anche se i prezzi sono più cari che altrove. La contrattazione d'obbligo può far scendere però questa differenza.

Un profumo forte e persistente mi porta nel "buffet" del mercato. Banchi pieni di cibo, salse dai mille colori, frutta. Qui la gente del paese, i contadini delle montagne circostanti e qualche turista, mangiano lentamente sotto teli improvvisati. I fornelli con sotto i fuochi accesi sin dal primo mattino, fanno friggere l'olio di semi di cotone in ampi recipienti. *Tortillas, frijoles, tamales*, birra e Coca-cola.

All'interno delle due chiese appollaiate ai lati di questo stupendo scenario, si susseguono i riti tra il fumo e il profumo dell'incenso, tra i fiori e le varie offerte portate da chissà quale sperduto *pueblo*, per avere la protezione sul prossimo raccolto, sul proprio commercio, sui figli.

Tra la folla, riesco a intrevedere una processione: sono i funzionari religiosi di Chichicastenango, i *majordomes* che tra canti e croci di metallo, portano la Vergine in mezzo al vociante mercato. D'un tratto mi sento partecipe di una cerimonia strana ma vera, soprattutto in Mesoamerica. Il sacro, un insieme di cristianesimo e riti pagani, radice spirituale di queste popolazioni, si mescola col profano: il commercio, lo scambio, uno dei momenti più sentiti in tutta l'area. Anche in questa realtà temporale, prodotti della terra come il millenario *mais*, vengono venduti insieme alla Coca-cola.

In un attimo la processione si allontana verso un'intimità più spirituale. Questa momentanea frammistione di simboli è ancora più forte se la si colloca in un contesto arcaico dove, ancor oggi, esiste una forte emarginazione nei confronti dei nativi, quelli che troppo facilmente e semplicemente noi chiamiamo "indios".

Il rito religioso, modificato nelle apparenze, ma non nella sostanza si sposta più lontano, fuori dal centro del paese, davanti all'immagine di Pasqual Abaj, una divinità maya ribattezzata.

